

COMMENTO A DUE ODI DEL CARDUCCI

NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna,
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l'ora soave che il sol morituro saluta
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;

le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe,
e del solenne tempio la solitaria cima. 5

Il cielo in freddo fulgore adamantino brilla:
e l'aër come velo d'argento giace

su 'l fòro, lieve sfumando a torno le moli
che levò cupe il braccio clipeato de gli avi. 10

Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando
con un sorriso languido di viola,

che ne la bigia pietra nel fosco vermiglio mattone
par che risvegli l'anima de i secoli,

e un desio mesto pe 'l rigido aère sveglia
di rossi maggi, di calde aulenti sere, 15

quando le donne gentili danzavano in piazza
e co' i re vinti i consoli tornavano.

Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema
un desiderio vano de la bellezza antica. 20

6-7 Febbraio 1877.

Ode composta nel febbraio 1877. In un freddo ma chiaro pomeriggio
volgente al tramonto il poeta è nella piazza di San Petronio o Piazza

Maggiore di Bologna. E guarda. Con gli occhi e con l'anima. Si trova in un felice momento, ch  ha lo spirito sgombro di crucci, tutto nelle cose.

Non grandi paesaggi davanti, che gli scioglano (come l'Umbria verde) l'onda del canto: lo spazio circoscritto, la rigida stagione e l'ora fuggente (la pennellata del *colle sopra bianco di neve*   delimitante anch'essa) concorrono a concentrare lo spettacolo sul tempio, sulle torri, sui monumenti caratteristici, che il sole s'indugia ad animare con gli ultimi raggi. Perfino la grigia pietra e il rosso vermiglio mattone parlano con indicibile fascino e rivelano, con la storia fatta presente, l'anima della fosca turrata Bologna.

Dieci soli distici, e n' esce una rappresentazione potente: realistica e nostalgica, sobria e densa in un raro equilibrio tra visione e sentimento. L'autore non   tentato di turbare l'evidenza oggettiva (o, meglio, concreta), per s  cos  fantastica ed eloquente, con sfogo o sfoggio di impressioni personali. Almeno esplicitamente; ch  in realt  tutto   filtrato attraverso il grande amore ch'egli ha per quel che vede e rappresenta evocando. Sol tanto il distico finale palesa espresso quel suo « desiderio vano de la bellezza antica ».

Metro: distici elegiaci; esametro e pentametro, l'uno e l'altro di slancio unitario, per cui l'unit  intrinseca di ciascun verso e il senso qui non ammettono mai fra i due emistichi l'iato (vedi ad es. il v. 18).

Ma l'*esametro*, pi  vario, si snoda armonizzando il primo emistichio (settenario o senario o un po' pi  spesso quinario) col pi  disteso novenario od anche ottonario del secondo emistichio. Il *pentametro*, pi  ritmato, s'inizia calmo con un quinario, di rado con un settenario; e, dopo la cesura fissa, accelera la cadenza con un costante settenario (solo due volte con un senario sdrucchiolo, vv. 14 e 18).

1. **Surge**: surge. La parola eletta latina d  subito il tono di severa nobilt  che impronta la lirica, ed insieme indica lo slancio in su, con i contorni spiccati, della turrata citt . — **f sca**: per il predominante color rosso cupo (cfr. v. 13) e per le strette vie porticate (non s'erano ancora eseguiti gli sventramenti successivi).   sottolineato il contrasto con **chiaro**, cio  col limpido fermo chiarore della giornata invernale. — **Bologna**: la citt  in blocco, che s'addensa compatta intorno alla piazza, centro e cuore di essa. Quanto al **turrata**, tutti sanno che   « la citt  delle due torri » (l'Asinella e la Garisenda, sec. XII), ma molte altre ci sono pi  o meno scapitozzate e pi  ci furono nei secoli decimosecondo e decimoterzo, « ove   rimasta memoria certa di ben 146 torri [180, dice pi  oltre] e di pi  altre indeterminata » (Card. *Op.* XXI, 286 e 432).

2. **Colle**: di San Michele in Bosco, « vigile scolta alle porte della citt , onusto e altero delle sue antichissime tradizioni » (Card.), che risalgono al 1100. — **sopra**: sovrastante. — **ride**:   l'effetto del niveo chiarore, anch'esso (come *chiaro inverno*) in

spiccato contrasto con la *f sca turrata*. Forza di evidenza e suggestione condensata in due rapidi versi concisi e precisi.

3-6. Ecco spiegarsi una pi  specifica determinazione: da un lato le torri e il tempio, le une caratteristiche e significative della gagliarda forza rissosa, l'altro della raggiunta potenza di spiriti concordi (ma, aggiungiamo, incompiuto quale « risulta dalle vicende della storia, del pensiero e dell'arte italiana », Card. *Op.* XXII, 305). D'altro lato, intorno e in alto, l'ora soave e il sole morituro che saluta. Dunque la natura accompagna — sensibile, amorosa — le opere e vicende umane.

3. **soave**: che ha e d  intenerimento. — **morituro**: altro eletto latinismo, per dire che al sole sul tramontare par che rincresca privar della sua luce e tralasciar di vedere le torri e il tempio (cfr. v. 11). — **che**: in cui:

4. **tempio... tuo**: eleganza di ip bato o stacco al modo latino; e conferisce a dar rilievo e compiacimento. — **divo**: non ha qui niente di pagano, essendo usato come aggettivo nelle iscrizioni ecclesiastiche latine. — **Petronio**: il santo patrono di Bologna, di cui fu vescovo dal 430 al 450. La sua basilica, in stile gotico-toscano, fu architettata e cominciata il 7 giugno 1390 da maestro Antonio di Vincenzo, morto nel 1405.

5. **tant'ala di secolo**: l'ala di tanti secoli, il loro incessante susseguirsi. Si cita « Il tempo con sue fredde ali vi spazza Fin le rovine » (Foscolo): magnifica personificazione del tempo distruttore, ma altra cosa dall'immagine carducciana (inverso pi  studiata) del tempo che trascorrendo **lambe**, lambisce, cio  sfiora, aggiungendo veneranda bellezza: qui il vocabolo non lascia avvertire l'originario significato proprio di « leccare ». — **Secolo** poi vale, come anche in latino, et  in senso largo e indeterminato; e in **tant'ala** c' , oltre all'accennata trasposizione di **tanta**, una doppia analogia metaforica, in quanto **ala** sta per « volo » e questo per « veloce trascorrere » riferito al tempo personificato. [Superflua sottigliezza di notazione, questa, che facciamo eccezionalmente, per ricordare come certi modi immaginosi o « figurati » — antichi quanto la poesia, anzi quanto il linguaggio — siano giustificabili a tempo e luogo, purch  dettati da geniale necessit  estetica, non artificiosamente ricercati o arzigogolati].

6. **solitaria**: sola nello spazio, perch  alta sugli altri edifici che incorniciano la piazza (i palazzi del Comune, dei Notai, dei Banchi, del Podest ). « Ardua fronte ciclopica », dice del San Petronio il Carducci altrove in prosa (*Opere*, XXIV, 330).

7. **adamantino**: come i riflessi del diamante, freddi e fulgenti. La forma e accentazione greco-latina piacciono al Carducci dove si richiede elettezza, come qui, per il fulgore; ma per la freddezza impassibile del Barbarossa (nel *Parlamento*, v. 80) dice « diamantino sguardo ».

8. **d'argento**: di candor luccicante. L'aria par quasi palpabile e visibile come sottilissimo velo. — **giace**: si stende.

9-10. **f ro**: il termine latino nobilita romanamente la piazza medievale perch  questa, nella sua armonica maest , attesta il miglior tempo del libero Comune. — **lieve sfumando**: diradando con vaporosa leggerezza. — **moli**: le grandi costruzioni, specialmente il palazzo del Comune e quello del Podest . — **cupe**: fiere e poderose. — **clipeato**: solito ad armarsi di clipeo, di scudo, in quanto i cittadini erano artieri e guerrieri, pronti in ogni momento ad accorrere animosi alla difesa della patria. Qualit  e tradizione romana non spenta; perci  il vocabolo latino **clipeato**, come prima **f ro**.

11-18. Fin qui la materiale visione oggettiva nell'insieme e nei particolari distinti. Ora la scena si anima per propria virt  evocativa e si sviluppa in un periodo unico

di quattro distici, che in un primo tempo (vv. 11-14) mostra, sotto il sorriso del sole, risvegliarsi nella pietra l'anima dei secoli, e in un secondo tempo (vv. 15-18) palpitarne nei cuori la nostalgia di calde stagioni, quando la piazza esultava di danze gentili e di glorie trionfali.

11-12. **fastigi**: sommità delle moli. — **s'indugia... guardando**: prima aveva mandato un saluto (v. 3), adesso s'indugia a guardare con un sorriso d'intenerimento (**languido**), che opera un magico effetto sulle cose e sugli uomini. — **di viola**: effetto del tramonto, che via via trascolora da giallo in rosso e in viola. È una nuova notazione di tinte (cfr. vv. 1-2), che continua nel verso seguente (**bigia, fosco vermiglio**) e da visiva diventa emotiva. **Di viola** significa dunque «violaceo»; e appare **languido**, cioè che è e si va facendo più attenuato, rispetto al vivo fulgore giallo e rosso; ma guai se si sostituisse **di viola** con l'equivalente **violaceo** accoppiato a **sorriso**! Tanto più che il sole, personificato, «guarda» con quel sorriso. La frase intera logicamente (diciamo logicamente e non poeticamente) può spiegarsi press'a poco così: «manda ancora gli ultimi suoi raggi di più tenue color viola indugiandosi a guardare con un tenero sorriso». Ma così la poesia è distrutta; essa vive soltanto nell'espressione con cui è nata come sintesi intuitiva d'immagine e sentimento. E ad essa bisogna tornare.

13. **bigia pietra**: è il grigio dell'arenaria. — **fósco vermiglio**: rosso cupo. Precizzazione di **fósca** del v. 1.

14. **par che risvegli ecc.**: non solo rivela, ma fa rivivere l'anima delle generazioni, che crearono quei monumenti, portato e testimonianza di una storia secolare gloriosa. Uno di quei versi definitivi che, con la loro forza suggestiva, s'intendono subito e ti prendono tutto: indimenticabili. Confronta *Opere*, XXII 294: «Le memorie della storia e dell'arte italiana trionfano nei secoli».

15. **mesto**: nostalgico. Da parte di chi? Di chi guarda, detto genericamente. Ma ben si comprende che si tratta del poeta stesso, i cui affetti sono stati finora dissimulati e come assorbiti nell'oggettiva rappresentazione, e ora traspaiono più intimamente vibranti. — **rigido aère**: cfr. v. 7. Tra le due parole c'è iato.

16. **rossi maggi**: vivamente colorati di luce e di florida vegetazione. — **aulenti**: odorose. Nel Carducci la natura sempre è associata all'uomo.

17-18. **danzavano ecc.**: anche in *Opere* XII, 363 il Carducci ricorda «a' rosei tramonti di maggio le danze delle gentili donne su la piazza»; costume popolare medievale delle feste maggiuole con danze delle fanciulle inghirlandate di fiori. Si aggiunge l'accento al fatto più glorioso del Comune bolognese, la vittoria di Fossalta (torrente poco lungi da Modena che sbocca nel Panàro) il 25 maggio 1249 su Enzo (1224-1272), figlio dell'imperatore Federico II e da questo nominato re di Sardegna. Condotto a Bologna, Enzo fu tenuto in blanda prigionia, per 23 anni fino alla morte, nel palazzo del Comune, che da lui prese il nome di palazzo di re Enzo ed è attiguo al palazzo del Podestà. — **consoli**: i capi dei magistrati cittadini che reggevano il Comune; glorioso nome pur esso romano. Ecco pertanto conclusa la visione della «piazza repubblicana, tra il palagio del Podestà, ov'ella [= Bologna] tenne prigionie il re alemannico vinto, e il tempio di San Petronio ch'ella innalzò a memoria della tirannia domestica [= italiana] dei Visconti repulsa» (*Opere*, VII, 201).

19-20. **Tale**: tale (= così) ride la musa al verso, quale (= come) ride il sole ai fastigi delle moli. Vale a dire, il sole per un po' indugiante con un sorriso languido risveglia nelle pietre l'anima dei secoli, e desta «pe'l rigido aere» un desiderio nostalgico del florido mese, che par coincidere con la più felice espansione di quell'anima nel fulgore della bellezza e della vittoria nostrana (in maggio si

ebbe Fossalta e in maggio si era avuta Legnano). Non altrimenti **la musa ride fuggente**, splende raggianti ma fuggevole. — **trema**: trepida con struggimento che non osa sperare ma non despera. — **vano**: perchè troppo alto è il miraggio. — **bellezza antica**: intesa la bellezza non solo come artistica perfezione, ma come raggiunto superamento della discorde vita in un'armonia tra sogno e realtà, tra *Natura, Arte, Storia* (tale era infatti il primo titolo dell'ode).

Il verso finale è lapidario come il 14°. E non sfugge la differenza tra *un desio mesto* (v. 15), più soavemente sospirato e sommessato anche nei vocaboli e nei suoni, e *un desiderio vano*, più spiegateamente rude ma non di rassegnata rinuncia.

DA OSSERVARE.

1° *Speciale carattere elegiaco*. — Non l'ampio distendersi della saffica che abbraccia e domina contemplando, né l'agitata vivacità dell'alcaica che si compone in finale di pace o di gloria; ma la soavità amorosa e malinconica dell'elegia. L'amore è qui per la città di Bologna. «Quand'io passo per le altre città d'Italia, ripenso sempre con desiderio Bologna» (*Lettere*, XIII, 244). «Io amo, anzi tutto e sopra tutto e per tutto, tutta Italia; e poi dopo, Bologna... Ma più l'amo perchè è bella. E ripenso le solenni strade porticate che paiono scenari classici, e le piazze austere, fantastiche, solitarie... e le chiese stupende... e la Certosa...» (*Opere*, XXV, 299-300).

La malinconia è nell'anima di lui al contatto con l'anima delle cose: un misto di nostalgia e di desiderio, che vorrebbe armonizzare la risvegliata integrale bellezza che fu con quella che sarà. Ideale artistico per lui, ideale civile per Bologna e l'Italia futura: certo questo, forse vano quello (dice umilmente).

2° *Linguaggio*. — I due sentimenti, amore e malinconia nostalgica, quello personale e quello storico-naturalistico, si compiono a vicenda, l'uno fondendo l'altro in una sintesi confortatrice. Vediamo infatti il loro insistente accoppiamento nel linguaggio: *fósca turrita* la città, ma nel *chiaro inverno*; *neve* al monte, ma questo *ride*; *sol morituro*, ma *ora soave*; *moli cupe*, ma intorno *sfuma* l'aere d'argento; il sole ha un sorriso *languido*, ma *risveglia l'anima* dei secoli; desio *mesto*, ma desta immagini di calde estati, di *danze gentili*, di gloria. E così *vano* il desiderio, ma la musa pur fuggente *ride* al verso trepidante.

FUORI ALLA CERTOSA DI BOLOGNA

Oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case
de i morti il sole! Giunge come il bacio d'un dio:
bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso
cantano le cicale l'inno di messidoro.

5 Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde:
ville, città, castelli emergono com'isole.

Slanciansi lunghe tra 'l verde polveroso e i pioppi le strade:
varcano i ponti snelli con fughe d'archi il fiume.

10 E tutto è fiamma ed azzurro. Da l'alpe là giù di Verona
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira dal colle pio de la Guardia
che incoronato scende da l'Apennino al piano,
v'agita il candido velo, e i ricci commuove scorrenti
giù con le nere anella per la superba fronte.

15 Mentre domate i ribelli, gentil, con la mano, chinando
gli occhi onde tante gioie promette in vano Amore,
udite (a voi de le Muse lo spirito in cuore favella),
udite giù sotterra ciò che dicono i morti.

Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
20 a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino:
dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi
gli occhi nè l'alto a' verdi misteriosi clivi,
e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno,
25 e l'alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo
ch'ultimo accampò sovra le rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri. Fiammeggia il meriggio su 'l colle:
udite, o Delia, udite ciò che dicono i morti.

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l'aureo sole.

30

Fresche a voi mormoran l'acque pe 'l florido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra:
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch'essi,
adorate le stelle che non passano mai.

35

Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa l'eternità d'amore.

40

31 Agosto 1879.

Il cimitero della Certosa o, più semplicemente, La Certosa, è chiamato il cimitero di Bologna, perchè impostato intorno al nucleo originale d'un antico convento di Certosini utilizzandone i chiostri, via via aumentando li di numero e congiungendo gli spazi interposti mediante grandi gallerie per colombari e aule sepolcrali. Ivi dorme il Carducci, e vi dormivano allora da nove anni la madre e il figlioletto Dante.

La elegia, composta alla fine dell'agosto 1879, è delle più semplici e chiare nel disegno e nello stile; vi afferra subito, e tuttavia, mentre vorrebbe trovare e dare conforto, lascia una grande impressione di tristezza. « Bello e superbo giorno » (*Lettere* XII, 154) quello della visita al cimitero in compagnia d'una signora (Delia) venuta di fuori; ma il poeta attraversa un periodo di crisi spirituale profonda e invano cerca, parlando alla donna, di alleviare la malinconia di pensieri suscitati dal luogo. Tale stato d'animo s'intravede anche nel titolo, dove risalta quel *Fuori*, indicativo come di liberazione da un incubo; che non sarà però rimosso nemmeno con gli ultimi versi.

La poesia sorge da un duplice sentimento fondamentale (sentimento più che concezione o meditazione) dell'umana vita e della morte, tra loro antitetice eppure tra loro misteriosamente legate in un nodo indissolubile. Escono il poeta e Delia dalle tacite case dei morti, e la luce del sole li inonda in mezzo al paesaggio tripudiante di vita. Non sì però che

egli non inviti la donna a udire anche la voce che viene di sotterra (vv. 1-18). Laggiù dormono genti e generazioni succedutesi lungo i secoli in questi luoghi d'Italia, dagli avi umbri agli ultimi nostri. Dormono, ma (udiamoli!) parlano a noi. Dicono: « Voi beati, che passeggiate tra i fiori in terra e sotto le stelle in cielo; adorate queste e cogliete quelli. Noi siamo quaggiù freddi e soli: oh amatevi! *Risplenda / su la vita che passa l'eternità d'amore* » (vv. 19-40).

Metro: distici elegiaci (cfr. *Nella Piazza di San Petronio*). Ma qui l'esametro risulta sempre d'un ottonario più un novenario con iato tra loro; il pentametro sempre di due settenari (salvo al v. 6, in cui il 2° è un senario sdrucchiolo e comincia con elisione tra « castelli » ed « emergono »).

Le case dei morti e il superbo paesaggio solare (1-10).

1-4. **Oh caro... il sole!**: esclamazione di sollievo e come di ritrovamento. — **bianche e tacite**: per l'uniforme biancore marmoreo dei monumenti e delle lapidi e per il silenzio lugubre, a contrasto coi vivaci e splendidi colori vari del paesaggio mentre si espande il cantare *alto e immenso* delle cicale. — **messidoro**: il decimo mese dell'anno del calendario repubblicano francese (durante la rivoluzione, in vigore dal 1793 al 1806). Era il mese corrispondente ai 30 giorni dal 19 giugno al 18 luglio; ma si usa poeticamente a designare il miglior tempo estivo. Quanto alle cicale, tutti sanno il principio (vera poesia in prosa) delle « Risorse di San Miniato », dove il loro strillare, anzi cantare, è chiamato proprio un *inno immenso*. Si notino in questa entrata: 1° la suggestione del paesaggio, inizio così frequente e caratteristico nel Carducci; 2° l'esclamativo *Oh* con l'acca — che tornerà al v. 39 —, forma della quale egli è molto parco (preferendo il meno enfatico *o* alla maniera latina), epperò qui di particolare efficacia; 3° lo iato nell'espressione *che escon* corrispondente al titolo, dove *Fuori alla* equivale a « Fuori della »; uscendone, ma soffermandosi ancora lì presso.

5. **un mare**: per la vastità. Paragone naturale e comunissimo; in latino, p. es., il vocabolo *aequor* vale « distesa » tanto terrestre quanto marina. — **superbo**: in pienezza di vegetazione rigogliosa e di messi ondeggianti.

9. sg. **fiamma ed azzurro**: ecco in due parole di ardore e colore condensata la magnificenza di vita sotto il sole fiammeggiante e il puro cielo profondo. Se non che le due nuvolette *là giù*, lontan lontano, non sono una semplice pennellata coloristica; bianche e solitarie, **guardano**, forse, qualche cosa spiando sotto la bella apparenza, forse presagendo o prenunziando un oscuro addensamento non peranche avvertibile.

Delia e lo spirito delle Muse (11-18).

11. sgg. **Delia**: nome tibulliano, che nella prima redazione era Cintia, nome tolto da Propertio. Si tratta di una letterata romana, che egli aveva avuto occasione di conoscere a Bologna nel 1875. Cfr. *Su monte Mario*, dove la chiamerà orazianamente Lalage, secondo la sua consuetudine di ricorrere a pseudonimi greco-latini specialmente nelle odi barbare, attribuendo talora nomi diversi a una stessa donna o ugual nome a donne diverse. — **colle pio de la Guardia**: quello, ai cui piedi (v. 19) si stende la Certosa in posizione amena. Pittorresco e con bel panorama da ogni suo punto, è detto della Guardia « per le milizie che anticamente vi stanziavano

a difesa della città ». (C. Ricci - G. Zucchini, *Guida di Bologna*. Edit. N. Zanichelli, Bologna). Qui il poeta lo dice *pio* per il santuario della Madonna di San Luca, meta frequente di pellegrinaggi, e **incoronato**, perchè il grandioso santuario settecentesco si slancia alto in cima, circondato da una periferia architettonica a guisa di corona. (Dove leggersi *pi-o* come bisillabo a formare il novenario nella seconda parte dell'esametro). — **scende**: un grande portico di 666 archi si svolge senza interruzione lungo il pendio congiungendo il santuario con la città a Porta Saragozza.

17. sg. **udite... udite**: questo distico è un richiamo improvviso, solenne, quasi ispirato, che annunzia e prepara la seconda parte dell'ode. — **de le Muse lo spirito**: la donna (per la curiosità di cronaca, Adelaide Bergamini) era altresì autrice di versi. Ma anche senza ciò, o anche senza il richiamo, doveva essere portata, in quanto *gentile* (v. 15), a sentire e a comprendere con spontaneità nativa. Gli è che giova al Carducci avere da presso la persona comprensiva, a cui comunicare il proprio segreto pensiero e il sentimento, impliciti fin da principio e ora alfine impazienti di effondersi: il pensiero della infinita tratta di antenati che qui furono come noi vivi, il sentimento dell'identica condizione di morti che sarà fatalmente la nostra. Vana dunque la vita? Domanda angosciosa. Udite, udite quel che dicono essi, poichè tra noi e loro la morte non ha spezzato il legame reciproco.

Dormono a' piè qui del colle umbri, etruschi, celti, romani, longobardi, gli ultimi nostri (19-28).

Certamente in questo tratto soccorre al Carducci la sicura informazione storico-archeologica, aggiornata e fresca per i suoi tempi, come testimoniano le diligenti relazioni sue quale segretario della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Ma non per cadere in tentazione di ostentarla: tocca e passa rapido. Rapidità che intensifica, non distrae l'ispirazione. Quanti morti delle genti succedutesi fino a noi nell'ordine che corrisponde perfettamente alla stratificazione nel sottosuolo bolognese!

19. **gli avi umbri**: gli Umbri, dominanti dapprima nell'Italia settentrionale e nella valle del Po, risalirono il Reno, fondarono villaggi sulle sue sponde e sui colli e varcarono l'Appennino, passando nel pistoiese e poi, per la val di Chiana, nell'Italia centrale. La fantasia del poeta li vede rompere con le scuri i *sacri silenzi*, cioè la solitudine boscosa, che per la prima volta veniva come profanata dall'uomo.

21. **gli etruschi**: approdati, dall'Asia, secondo Erodoto, alle coste tirreniche, si estesero a nord fino ad occupare dopo gli Umbri la valle padana scendendo lungo il Reno e fondando Felsina. Avevano spirito religioso e forza guerriera (**lituo** e **asta**): il lituo era il bastone ricurvo degli àuguri, i quali interpretavano il mistero dal volo degli uccelli entro lo spazio celeste segnato col lituo.

23. **i grandi celti**: i Galli Boi, di stirpe celtica, di alta corporatura, dal volto rossastro e dai capelli fulvi. Invasa la regione cisalpina, lasciarono — derivato da loro, secondo la tradizione — il nome di Bologna all'etrusca Felsina. Bellicosi, il poeta li vede in atto di lavarsi il sangue dei combattimenti nel fiume appenninico, che essi chiamarono Reno in ricordo del loro luogo di origine tra Reno e Garonna.

25. Dei Romani gli basta accennare all'**alta stirpe**, e tutto è detto. Dei Longobardi null'altro gli preme ricordare, per la ragione opposta, se non la lunga barba e capigliatura, donde venne loro il nome in sostituzione dell'originario di Vinili (cfr. *Chiesa di Polenta*, v. 7). — **rimboschite cime**: i Longobardi, ultimi dei barbari invasori, si accamparono sui colli, già coltivati e ridenti ed ora rinselvaticiti per lo spopolamento e la desolazione; ed essi non seppero né si curarono di migliorarli.

27. **gli ultimi nostri:** i morti recenti. E tutti *dormono* a' piè del colle, sul quale fiammeggia il meriggio.

Quel che dicono i morti (29-40).

L'enumerazione non è stata un elenco arido, bensì visione e riconoscimento. E adesso da tutti, insieme raccolti lì, fuori del tempo, può udire l'unanime parola.

29. E primieramente è una nostalgica esplosione di rimpianto dietro le più dolci immagini di vita. — **Beati:** nostalgico rimpianto, abbiamo detto, quasi invidia. — **passaggeri:** nel significato proprio di chi è in libero diletto, sciolto da cure; non si esclude il senso di transitorietà, ma sfugge là dove domina il bagliore dei caldi raggi. La vita appare qui assommata nell'aureo sole del meriggio (v. 27). Seguono altre immagini, tutte seducenti: acque, uccelli, foglie, fiori e stelle. Anche stavolta quella che sembra enumerazione si rivela, con pochi tratti, sboccio di poesia. Sono tutti doni e sorrisi della vita (tre distici, vv. 29-34).

35. sgg. Una pausa, e una ripresa con tre altri distici. Se non che, dopo tanta preparazione, le parole attese non fanno che ripetere l'antitesi generale tra il fugace e l'eterno, e l'antitesi particolare transeunte fra « voi » (essi dicono) e « noi ». E allora i morti concludono con un consiglio ai vivi e un'esortazione e un augurio che vorrebbe essere presagio rivelatore. — **Cogliete i fiori... adorate le stelle:** ecco il consiglio, suggerito dal distico precedente: « i fiori sempre nuovi », « le stelle, fiori eterni ».

37. sg. **putridi** ecc.: si struggono le corone marcendo sui cadaveri. — **ponete rose** ecc.: inghirlandatevi il capo (in corrispondenza ai precedenti *teschi*). Allusione al costume antico durante il simposio. Applicazione meschinuccia del consiglio (« Cogliete i fiori »), con antitesi e determinazione realistica. Sa di edonismo, conforme all'oraziano *carpe diem*, e riflette tale carattere anche sull'*amatevi al sole* che segue immediatamente.

39. sg. **Freddo** ecc.: ancora l'antitesi a rincalzo della esortazione (« Oh amatevi »). — **Risplenda:** ecc.: ed ecco infine il conclusivo augurio o presagio, che richiama e universalizza l'antitesi dei vv. 35-36 con in più *l'amore*, anzi *l'eternità d'amore* ferma lassù e staccata dalla *vita che passa*: parola eletta piuttosto che nitido concetto o sentimento, in frase astratta. Nella prima redazione si leggeva *stella costante amore*, frase apparentemente più concreta, ma non crediamo più determinata. — Viene a mente l'osservazione che il Carducci fece non molto dopo (1876) a proposito del verso di Giuseppe Giusti a chiusa del sonetto *La fiducia in Dio*: « e si riposa. In un affetto che non è terreno ». Osserva il Carducci: « è un vero ingannatore: un di quei versi... che paiono con le lusinghe di suoni e parole elettissime promettere un senso riposto e squisito, ma che in fondo non sono né un senso né un concetto né un'immagine... Che significa? che rappresenta? che ricorda? ». (*Opere* XVIII, pag. 375). Parole troppo forti; diremo che la indeterminatezza o incertezza dell'espressione implica quella del pensiero.

La elegia ha fin qui bene espresso l'animo di chi, esaltando la vita, si trova — al pensiero dei morti — in uno stato contraddittorio e deluso. Nei distici conclusivi cerca dissimulare il disagio facendo parlare i morti stessi, ricorrendo insomma a una illusoria fantasia poetica; aveva già detto a Delia, v. 17: « a voi de le Muse lo spirito in cuore favella ». Ma non basta l'illusione davanti all'enigma vita-morte, che investe le supreme esigenze intellettuali e morali. Il primo a non restarne appagato è lui: e l'espressione se ne risente.

Nella posteriore elegia *Presso l'urna di P. B. Shelley*, 1884, si ripresenterà in altra forma la situazione: e lì il contrasto fra la morte e la poesia che sorvola ad essa immortalando la vita si mostrerà palese e nudo, così come nella saffica *Su Monte Mario*, 1882, il Carducci rappresenterà la fine della stirpe umana su la terra e, ammutolito, non oserà guardare più oltre con immaginazioni o astrazioni fantastiche.

LORENZO BIANCHI - PAOLO NEDIANI*

* Dal volume in preparazione: GIOSUE CARDUCCI, *Poesie scelte* commentate da L. BIANCHI e P. NEDIANI. Ed. N. Zanichelli, Bologna.